

NOTE COMPARATIVE SULLA KĀDAMBARĪ
E LA SUA EPITOME DI ABHINANDA

La lettura comparata della *Kādambarī* di Bāṇa e della prima delle sue epitomi, quella che può ben dirsi la più interessante fra le molte note, il *Kādambarīkathāsāra* di Abhinanda (*Kāvya-mālā* 11, Bombay, 1925), offre lo spunto ad alcune osservazioni di ordine eterogeneo.

Il primo rilievo concerne naturalmente la fedeltà contenutistica dell'epitome rispetto all'originale: a questo riguardo si è già avuta occasione di segnalare altrove¹ alcune di quelle che pur nel quadro della ovvia rispondenza fondamentale sono le varianti, invero di ben modesta entità, che il compendiatore si concede — trasposizioni episodiche, omissioni o lieve alterazione di istanti narrativi, interpolazione di sentenze gnomiche suggerite dalle circostanze², ferma restando la validità dell'impegno, dichiaratamente assunto da lui all'inizio della sua composizione (I, 13), di attenersi allo scarno riassunto degli avvenimenti narrati dall'originale, con volontaria negligenza — così suggerisce il commento³ — delle sue prolisse descrizioni ambientali, naturali e psicologiche, pur essendo di fatto a queste ultime riservato, così come alle parti dialogiche, maggior rispetto che alle prime: in altre parole di ridurre quello che Abhinanda stesso definisce tecnicamente un *kāvya* — conformemente alle note prerogative del romanzo

1. Il *Kādambarīkathāsāra* di Abhinanda, Rendiconti Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, vol. 95, 1962, pp. 133 segg.

2. Vedi p. 151.

3. *Varṇanarāhitam vṛttamātram*.

e alla classificazione di alcuni teorici della poetica⁴, ma diversamente da altri, che vogliono questo termine solo sinonimo di *mahākāvya* o *sargabandha* ossia di composizione poetica strutturata in *sarga*⁵ — alla semplice esposizione d'un succedersi di eventi: *kāvyaṅvistarasaṁdhāna*⁶.../...*Kādambarisindhoḥ kathāmātram samuddhṛtam* (I, 13).

Si presenta così il problema del valore che Abhinanda ha inteso attribuire al termine *kathā*. Alla chiusa della *karṭṛvaṁśaprasaṁsā*, l'introduzione autobiografica, che, preceduta dalla propiziatrice *namaskriyā*, proprio sull'esempio della *Kādambarī* si costituisce poi, insieme all'uso del *kathāntara*, come elemento differenziale del genere *kathā*⁶, Bāṇa sulla base di una discriminazione teorica di vari tipi di *gadya* già da tempo in formazione e, anche se da taluno contestata⁷, a lui ben nota dal momento che al suo *Harṣacarita* (I, 19-20) egli con precisa competenza dà la qualifica di *ākhyāyikā*, con quel termine definisce l'opera sua, offrendola alla teorica posteriore⁸ quale autorevole e influente esempio tipico, se non prototipo⁹, del genere letterario ben caratterizzato della prosa narrativa sanscrita a soggetto favoloso e sentimentale. Abhinanda, cui, come a tutti i poeti, era di vanto se non di obbligo una perfetta erudizione in ogni ambito del sapere e specialmente in quello della poetica sì che egli stesso si autodefinisce *sādhusāhityatattvavit* (I, 12), ha probabilmente voluto riassumere nel titolo della propria opera l'indicazione di Bāṇa, confermandole quel valore tecnico che la critica aveva ormai consacrato.

Tuttavia proprio nello stesso verso, nel quale egli conferisce alla *Kādambarī* l'attributo di *kāvya*, mostrando di condividere l'accezione più ampia del termine, estensibile del pari, in quanto implicabile più la elaboratezza stilistica che il vincolo del ritmo metrico, a composizioni in prosa oltre che in poesia, Abhinanda ripropone il termine *kathā* a definire i limiti della propria opera. Qui il poeta sembra valersene

4. Cfr. BHĀMAHA, *Kāvyaṅkārā*, (Kashi Sanskrit Series 61, Benares, 1928), I, 16 segg.; DAṆḌIN, *Kāvyadarśa*, (Leipzig, 1890), I, 10 segg.; VĀMANA, *Kāvyaṅkārāsūtravṛtti*, (Poona, 1927), I, 3, 32.

5. BHĀMAHA, *op. cit.*, I, 18.

6. RUDRAṬA, *Kāvyaṅkārā*, (*Kāvyamālā* 2, Bombay, 1909), XVI, 36-37.

7. BHĀMAHA, *op. cit.*, I, 25-29; diversamente DAṆḌIN, *op. cit.*, I, 23-28 identifica *ākhyāyikā* e *kathā*.

8. RUDRAṬA, *op. cit.*, XVI, 20; 33-34.

9. Cfr. S. K. DE, *The ākhyāyikā and the kathā in classical sanskrit* (in *Some problems of sanskrit poetics*, Calcutta, 1959, p. 72).

nel senso più generico di storia fantasiosa, anche se in una parte dell'originale taluna critica ha voluto ravvisare un'allegoria autobiografica di Bāṇa¹⁰. Non poteva nondimeno sfuggirgli che la duplice designazione della *Kādambarī* — come *kathā* prima, come *kāvya* poi — e il primo dei due termini attecnicamente riferito al suo *sargabandha* apparissero quasi in una sorta di contrasto destinato a evidenziare un'antitesi fra le due opere, l'una di livello artistico più elevato dell'altra.

Si tratta — credo — di un intenzionale gioco di parole, di un vero e proprio *alankāra* da potersi iscrivere fra le espressioni allusive e tortuose (*vakrokti*) caratteristiche del *kāvya*, con il quale Abhinanda, mentre maschera d'un manto d'umiltà la consapevolezza, poco sopra ostentata, della propria versatilità nell'impiego degli artifici poetici, manifesta di fatto assai per tempo il proposito non solo di comporre un *mahākāvya* — proposito abbastanza chiaramente svelato già dai suoi primi versi, nei quali, accanto agli elementi autobiografici che richiamano il genere *kathā*, la presenza di detti sentenziosi, di similitudini e metafore, di allitterazioni e altri artifici retorici palesa con certezza la natura del *mahākāvya* —, ma di ricondursi alla relativa sobrietà dei *mahākāvya* più antichi, ristabilendo fra parti narrative, descrittive, dialogiche una fusione esteticamente equilibrata quale la prodigalità immaginativa di Bāṇa aveva soverchiato.

La sintesi che ne è risultata, è citata da Abhinavagupta¹¹ come il prototipo d'una sottospecie — *kathātātparya* — di *sargabandha*, valorizzante un intreccio avventuroso. Tale distinzione, che sembra ricevere conferma implicita da Kṣemendra nel *Suṣṛttilaka*¹², ove il *sargabandha* in senso stretto è distinto dal *kathāvistarasamgraha* quale è definita l'epitome di Abhinanda¹³ menzionata proprio come esempio di ampia sintesi poetica di una *kathā*, ribadisce la qualità di *mahākāvya* da riconoscere al *Kādambarīkathāsāra* mentre la posizione di priorità cronologica, nella quale esso si colloca, può giustificare la frequenza con la quale la locuzione di Abhinanda *°kathāsāra* ha attratto l'attenzione di molti epitomatori più tardi che anche per opere d'altro genere

10. S. V. DIXIT, *Bāṇabhaṭṭa: his life and literature*, (Belgaum, 1963), p. 3.

11. *Dhvanyālokalocana*, (*Kāvya*malā 25, Bombay, 1891), 3° *uddya*, p. 142.

12. *Suṣṛttilaka* (*Kāvya*malā, II *gucchaka*, Bombay, 1932, pp. 29 segg.), III, 16.

13. La locuzione di Kṣemendra, palesemente analogica a quella che Abhinanda riferisce alla *Kādambarī* (*kāvya*vistarasaṃdhāna°) pare confermare quanto si è creduto di poter inferire sull'uso dei termini *kāvya* e *kathā*.

l'hanno fatta propria fino a renderla, talora degradando — come intenzionalmente Abhinanda in I, 13 — il termine *kathā* dal suo valore tecnico a quello comune di « storia », una formula classica per il genere letterario delle epitomi venuto nel frattempo in voga.

Per la sua natura di *sargabandha* il *Kādambarīkathāsāra* si presenta dunque in una veste di relativa originalità, sebbene la sua conformità al capostipite non sia limitata al contenuto, ma si estenda pure alla espressione di esso: conformità nella quale mi pare in effetti che si debba, però, scorgere non una riproduzione spersonalizzata o peggio ancora un plagio, ma quasi una tecnica prestigiosa, fonte all'autore di compiacimento di sé tale da giustificare il già menzionato vanto della propria abilità nel poetare in quanto capacità di coprire il mosaico degli episodi favolosi tratti dal testo di Bāṇa, da Abhinanda reso più colorito e a nostro gusto — diremmo — meglio connesso, con una propria espressività duplicemente composita in primo luogo per il preziosismo di aver volto una *kathā* in *sargabandha* nel rispetto dei canoni del *mahākāvya*, in secondo luogo per aver — per così dire — artatamente e variamente giocato di bulino sulla falsariga dell'originale anzi che cercare in assoluta indipendenza i mezzi onde applicare quei canoni.

I teorici della poetica, infatti¹⁴, dopo che il *Nāṭyaśāstra* (XVIII, 10) aveva sancito eleggibili fra argomenti letterariamente già celebri (*prakhyātavastu*) i soggetti da destinarsi alla poesia drammatica e dopo che questa regola era stata osservata anche dagli autori di *mahākāvya*, avevano ammesso gli *śabdaharaṇa* o imprestiti formali — citazioni testuali, parafrasi più o meno vicine all'originale — soprattutto in quanto atti a ricreare suggestivamente l'atmosfera della fonte stessa¹⁵: e ciò ben si giustifica allorché la rielaborazione del soggetto avviene in termini contenutistici personali.

Nel *Kādambarīkathāsāra* (KKS), al contrario, l'autore vuole non rielaborare il soggetto, ma solo frangere la staticità dell'elaborato originale ed enucleandone i momenti dinamici, disincantarne l'atmosfera sì da renderla più vibrante e da innalzare il *rasa*, ovviamente in definitiva immutato, a livelli più drammatici per la soddisfazione di lettori psicologicamente impazienti. Le sue trasposizioni formali sembrano dunque

14. RĀJASĒKHARA, *Kāvyamīmāṃsā*, cap. XI.

15. Cfr. N. STCHOUPAK, *Uttararāmācarita*, (Paris, 1935), introduzione, p. XXVI.

tendere a una finalità diversa da quella consueta. Di tale particolare scopo Abhinanda fa uno strumento poetico.

Quelli, che possono definirsi veri e propri imprestiti lessicali dalla *Kādambarī* — vocaboli o sequenze di vocaboli, che si riscontrano, utilizzati in vari modi —, appaiono più frequenti nei *sarga* I-IV; sostituiti in parte da parafrasi più o meno libere e sintetiche, si rarefanno invece in cospicua misura, scemando di circa la metà e d'un tratto, nei *sarga* V-VII, a cavaliere tra la fine del *pūrva-* e l'inizio dell'*uttarabhāga* della *Kādambarī*, per accrescersi di nuovo quantitativamente, sebbene lungi dal toccare la proporzione dei primi quattro, nell'ultimo *sarga*. Essi coinvolgono strutture variamente classificabili: costituiti da vocaboli isolati o da composti, da più vocaboli fino alla dimensione di interi periodi, possono assoggettarsi qualitativamente a ulteriori distinzioni¹⁶.

Taluni di essi coincidono esattamente con la lezione del testo originale anche dal punto di vista morfologico o sintattico nelle strutture, nelle quali sono ordinati¹⁷.

Altri si reperiscono invece in strutture semanticamente sovrapponibili, ma contenenti varianti morfologiche o sintattiche; queste possono consistere semplicemente nell'ambito della morfologia nominale nel variato numero (singolare in luogo d'un più appropriato plurale), nella diversa scelta d'una formazione casuale in un'alternativa grammaticalmente lecita (un suffisso avverbiale *-tas* in luogo d'una desinenza ablativale, una similitudine con il suff. *-vat* apposto al tema nominale

16. E' superfluo rimarcare che la comparazione sulla quale si fondano queste osservazioni è avvenuta fra passi corrispondenti nel corso della narrazione presentata dai due testi; se pur non mancano casi nei quali eguali vocaboli o composti o costrutti sintattici ricorrono in sedi diverse dell'intreccio, si è ritenuto di non tenere questi in conto di imprestiti, potendosi essi ascrivere a reminescenze preferenziali quali potevano affiorare dalla tradizione mnemonica o a corrispondenze occasionali.

17. Coincidenze morfologiche: singoli vocaboli:

<i>K(ādambarī)</i> <i>K(athā)</i> <i>S(āra)</i> I, 46 <i>ādiśya</i>	<i>K(ādambarī)</i> , Benares, 1959), p. 29 <i>idem</i>
KKS I, 75 <i>vyalambata</i>	K p. 68 <i>idem</i>
KKS III, 49 <i>niragāt</i>	K p. 236 <i>idem</i> ;

sequenze morfologicamente e sintatticamente coincidenti:

KKS I, 52 <i>kena vā bhavato nāma krtam</i>	K p. 37 <i>kena ca nāma krtam</i>
KKS III, 3 <i>alilinga ca tam rājā</i>	K p. 197 <i>taṃ pitā... alilinga</i>
KKS III, 6 <i>Sukanāsam atha draṣṭum ayāsīt</i>	K p. 200 omesso <i>atha</i>
KKS III, 25 <i>nālpam apy upadeṣṭavyam</i>	K p. 215 <i>idem</i>

asti

in luogo del costruito più ampio con *iva*)¹⁸ o nel diverso grado d'uno stesso aggettivo oppure, più elaboratamente, nella sostituzione d'una diatesi attiva a una passiva — ciò che comporta mutarsi la funzione soggettiva in oggettiva e divenire soggettiva la funzione dell'agente — o il contrario — ciò che vede mutata in soggettiva la funzione oggettiva — o nella sostituzione d'un costruito a soggetto concreto con uno a soggetto astratto, ove l'identità semantica trova la propria radice nell'etimologia comune al verbo nominale della frase a soggetto concreto e al soggetto astratto dell'altra¹⁹.

Nell'ambito della morfologia verbale la comparazione evidenzia derivate da una medesima radice verbale forme diverse che introducono costrutti sintattici diversi: talvolta un assoluto sostituisce un verbo finito, protraendo così la subordinazione; ma altrove, al contrario, ora un imperfetto ora un perfetto ora un aoristo sciolgono una subordinazione, sostituendosi a un assoluto²⁰.

In altri passi le diversità temporali sono giustificate talora dall'intenzione di esprimere una diversa durata dell'azione²¹, talora dall'uso di radici verbali difettive²² oppure dalla trasformazione d'un periodo

18. KKS I, 24 *rājñām mukham ālokyā*
KKS VII, 115 *strivīryataḥ kevalād utpanno*
KKS III, 7 *pitṛvat*

K p. 15 *rājñām ālokyā mukhāni*
K p. 684 *strivīryād utpannaḥ*
K p. 200 *aparam iva pitaram*

19. KKS I, 75 *eko jarat*
KKS I, 33 *svamidubitrā*
KKS I, 23 *śukam āścaryaceṣṭitam*
KKS I, 51 *bhāvān bhūmim imāṃ gataḥ*
KKS I, 20 *suratakrīdāparānmukham abhūn*
manas

K p. 68 *ekatamas tu jarat*
K p. 25 *svamidubitā*
K p. 15 *vihagaś cāyam āścaryabhūto*
K p. 35 *iba vā katham āgamanam*
K p. 13 *vanitāsambhogasukhaparānmukhaḥ*

KKS II, 91 *Indrāyudhanāmānam preṣayām*
āsa

K p. 164 *Indrāyudhanāmā turāṅgamaḥ*
preṣito mahārājena dvāri tiṣṭhati

20. KKS II, 104 *Indrāyudham ārubhya*
KKS III, 1 *prāpya nrpatidvaram avatīrya*
turaṅgamāt
KKS I, 90 *mām tatra tadavastham vyalo-*
kayāt

K p. 171 *Indrāyudham āruroha*
K p. 181 *rājadvaram āśādyā turāṅgamād*
avatatāra
K p. 78 *sa mām tatra tadavastham ālokyā*

KKS VIII, 87 *caranair nipapāta*

K p. 717 *padais patitvā*

21. KKS I, 19 (un imperfetto sostituisce due aoristi):
vinodair atyanīyanta... vāsarāḥ

K p. 13 *vinodena... divasam anaiṣīt...*
niśam anaiṣīt

ma in altri passi, numerosissimi, non è implicata la durata dell'azione:

KKS III, 42 *priyam putram abhyasiṅcat*
KKS I, 36 *apaṭhat*

K p. 232 *sutam abhiṣiṅca*
K p. 25 *aryām imām papāṭha*

narrativo in discorso diretto o viceversa²³ oppure, ancora, dalla libera scelta fra forme considerate equipollenti come un presente con valore d'azione continuata in sostituzione d'un presente storico²⁴ oppure un presente storico in luogo d'un participio passato attivo²⁵, che, come è noto, nello stile *kāvya* equivale a un perfetto²⁶; talora, tuttavia, un presente storico o un perfetto tengono il luogo d'un imperfetto²⁷, participi passati passivi quello di altrettanti aoristi²⁸ mentre l'aoristo, che ricorre, avuto riguardo all'estensione del KKS, con singolare frequenza in parecchie delle sue possibili formazioni — anche in qualche forma rara²⁹ oltre a quelle piuttosto comuni nel *kāvya*, che si reperiscono pure nella *Kādambarī* anche in sedi non corrispondenti a quelle del KKS —, coincide in qualche passo con la lezione dell'originale³⁰, ma spesso sostituisce indiscriminatamente altri tempi del passato³¹.

-
- | | |
|---|--|
| 22. KKS VIII, 25 <i>apaśyam</i> | K p. 697 <i>adrakṣam</i> |
| 23. KKS III, 4-5 <i>mātaram vanditum yayau/ tām...// praṇamya jananiḥ sarvā nandayām āsa</i> | K p. 197 <i>gaccha vatsa putravatsalām mātaram abhivadya... sarvā jananiḥ ānandaya</i> |
| 24. KKS I, 60 <i>nivasanti</i> | K p. 50 <i>prativasanti sma</i> |
| 25. KKS III, 39 <i>mukharikurute sma</i> | K p. 231 <i>mukharikṛtavān</i> |
| 26. L. RENO, <i>Sur la structure du kāvya</i> , Paris, 1949, p. 67 ²⁸ , 72 ⁴⁷ . | |
| 27. KKS II, 11 <i>śoko vardhate sma</i> | K p. 129 <i>avardhatāsyā saṃtapah</i> |
| KKS II, 51 <i>svapnam kathayām āsa</i> | K p. 139 <i>svapnam akathayat</i> |
| 28. KKS I, 47 <i>buktva... yayau</i> | K p. 35 <i>buktva... ayāsit</i> |
| KKS I, 90 <i>snatum āgataḥ</i> | K p. 78 <i>sisnāsū upāgamat</i> |
| 29. KKS VIII, 83 <i>anvabibhavat</i> | K p. 715 <i>anubhūta°...</i> |
| 30. Oltre agli esempi citati in nota 17: | |
| KKS IV, 47 <i>udapādi</i> | K p. 301 <i>samudapādi</i> |
| 31. Oltre agli esempi già citati, ancora: | |
| KKS IV, 42 <i>aprakṣam</i> | K p. 299 <i>aprccham</i> |
| KKS IV, 1 <i>avocata</i> | K p. 282 <i>avadit</i> |
| KKS IV, 20 <i>udabbūt</i> | K p. 286 <i>prasūtā</i> |
| KKS IV, 39 <i>akārṣam</i> | K p. 297 <i>akaravam</i> |
| KKS IV, 45 <i>snatum agamat</i> | K p. 300 <i>avatatāra</i> |
| KKS IV, 114 <i>saṃjñām... ajīgrahat</i> | K p. 347 <i>saṃjñām grāhitavān</i> |
| KKS VI, 51 <i>abhyadhāt</i> | K p. 547 <i>papraccha</i> |
| Non infrequenti le forme di aoristo passivo, alcune delle quali in sostituzione di forme attive o di composti nominali e verbali: | |
| KKS III, 95 <i>vyaloki</i> | K p. 276 <i>dadarśa</i> |
| KKS IV, 120 <i>na kācin maraṇād anyā mayāgrāhi pratikriyā</i> | K p. 314 <i>marāṇaikaniścayāt</i> |
| KKS IV, 78 <i>mayā so'jñāyi</i> | K p. 314 <i>aham tu vidadbhīprāyā drṣṭyā</i> |
| KKS VII, 82 <i>ajñāyi</i> | K p. 639 <i>jñātaḥ</i> |
| KKS VIII, 65 <i>avikalayogadrśā vyaloki</i> | K p. 707 <i>divyena cakṣuṣā drṣṭvā</i> |

Gli esempi potrebbero continuare; si nota che la sostituzione più frequente avviene fra aoristo e imperfetto.

La frequenza delle forme aoristiche e la promiscuità di esse con il perfetto e l'imperfetto, che rappresenta nell'ambito dello stile *kāvya* una improprietà se pur non inconsueta³² e pertanto in altri *mahākāvya* solo moderatamente presente, possono ipotizzare qui un riflesso diretto del *kāvya* in prosa, al quale, come è noto³³, è riconosciuta una liceità grammaticale maggiore che al *mahākāvya*: liceità della quale, tuttavia, volentieri anche Abhinanda sembra fruire, anzi — diremmo — persino compiacersi di abusare là ove, liberandosi dal vincolo lessicale alla fonte altrove volontariamente assunto, nell'ambito di un verso spezza il periodo in due o più proposizioni paratattiche, nelle quali, come in VI,3 coordina nel primo emistichio un imperfetto e un aoristo, nel secondo un imperfetto e un perfetto³⁴ o come in VIII,74 ove figurano nel primo emistichio un aoristo e un perfetto e nel secondo un presente storico e un imperfetto con un accostamento fra tempi storici e principali nell'ambito del medesimo verso che induce a ipotizzare una cercata disposizione chiasmatica di essi³⁵.

Sono questi i due esempi-limite, ma altri se ne potrebbero citare ove la coordinazione avviene fra due o tre di questi stessi tempi come in IV,76 fra un perfetto perifrastico e un imperfetto³⁶ o come in V,108 fra un imperfetto e un perfetto³⁷: qui è tuttavia possibile giustificare tale coordinazione verbale con una sottile puntualizzazione cronologica delle azioni espresse dai verbi: giustificazione assente invece, oltre che nei citati esempi, anche in I, 101, ove il perfetto perifrastico del primo emistichio indica un'azione contemporanea e di egual durata dell'imperfetto del secondo³⁸.

Sono da segnalare anche tre perfetti *ātmanepada*, nei quali il valore intensivo è sottolineato dal suffisso comparativo nella forma dell'accu-

32. L. RENOU, *op. cit.*, p. 71⁴¹, 13.

33. L. RENOU, *op. cit.*, p. 63⁵.

34. KKS VI, 3 *nākarot priyam āharam nābodhi madhuraṃ rasam / na cādriyata vāsāmsi na siseve vilepanam /*

35. KKS VIII, 74 *na guror upadeśam agrahid bubudhe vastu tato na mūḍhabhīḥ / yatate sma na tasya siddhaye na parisandhitum apy apārayat /*

36. KKS IV, 76 *sā ca praveśayām āsa tasya taṃ sabacārinam / satkāreṇocitenāham bhaktyā cainam apūjyam /*

37. KKS V, 108 *... abhyabhāṣata ... / ... pratasthe.*

38. KKS I, 101 *uktās tathā bhagavatā munayo nijaṇa karmakrameṇa divasam gamayām babbhūvuh / Hārītastavibhitaḥ ca manovinodais tais tair anīyata mayāpi dīnāvasēṣaḥ /*

sativo femminile: di essi nessuno ha corrispondenza precisa nella *Kādambarī*, ma ciascuno può trovare nel contesto dell'originale una propria ragion d'essere³⁹.

Fra i tempi passati l'imperfetto e il perfetto si contendono staticamente il primato numerico.

Competono nondimeno con questi i costrutti nominali, in particolare i participi passati passivi, essendo limitato l'uso del participio passato attivo, il quale, come il perfetto, può riscontrare un imperfetto⁴⁰ o esserne riscontrato⁴¹.

A proposito della discreta frequenza degli aoristi passivi nel KKS si può ancora osservare che la metà di essi (cinque su dieci) ricorrono nel IV *sarga*: ove si tratti di forme o costrutti non del tutto comuni il poeta sembra quasi compiacersi di farne uso ripetuto a breve distanza una volta dall'altra sì da porli in particolare risalto. Una conferma a tale rilievo si ha relativamente ad alcuni composti verbali con forme di radici *kr* e *bhū* precedute da prefissi aggettivali o sostantivali con esito in *-ī* o da prefissi avverbiali⁴², i quali, se compaiono talora isolatamente⁴³, ricorrono per lo più — si può quasi

39. Probabilmente la forma avverbiale *sutarām* della K ha suggerito ad Abhinanda l'uso del suff. del comparativo in

KKS II, 51 *mumudetarām*

K p. 141 *sutarām arājata sū*

KKS II, 63 *harṣabdhīr vavṛdbetarām*

K p. 144 *harṣaviśeṣanirbhareṇa tvaryamāno manasā*

In quest'ultimo esempio la ripetizione del costrutto a breve distanza dal precedente è verosimilmente suggerita dal concetto pregnante espresso dall'originale.

KKS VII, 52 *tenāpi vismayas tāsām kanyānām vavṛdbetarām*: manca l'esatta corrispondenza in K, ma l'originale insiste ripetutamente sul sentimento di stupore (*vismaya*), del quale cadono in preda i personaggi allorché ha inizio la meravigliosa conclusione degli eventi (K pp. 631 segg.).

40. KKS I, 69 *śirodhāram / kutūhalavaśāc cakṣur dikṣu nikṣiptavān aham*

K p. 60 *aham upajātakutūhalaḥ ... cakṣuḥ prāhiṇavam*

41. KKS III, 106 *tatas tadupayogāya Candrapīḍam nyayunkta sā*

K p. 281 *tesām phalānām upayogāya niyuktavati Candrapīḍam*

42. Alcuni di tali composti hanno corrispondenza perfetta o sono scambiati con sinonimi nella *Kādambarī*:

KKS I, 23 *upayanikṛta*

K p. 15 *ādāya*

KKS IV, 46 *svāsanikṛte*

K p. 301 *āsanikṛti*

KKS III, 39 *mukharikurute sma*

K p. 231 *mukharitavān*

KKS VII, 73 *aśvibhūta*

K p. 638 *turaṅgibhūya*

KKS VI, 83 *andhībhavāmi tvayi putra gate*

K p. 569 *tvam apaśyanti na jīvāmi*

43. KKS I, 70

dire — a gruppi di due, tre e anche sei iterazioni abbastanza ravvicinate fra loro ⁴⁴. Si può costatare che talvolta il costrutto parafrasa una lunga descrizione, nell'originale particolarmente ricca di costrutti del medesimo tipo ⁴⁵, talaltra invece non solo non vi ha alcuna corrispondenza diretta ⁴⁶, ma nel brano, al quale si riferisce, non ricorre alcuno di tali costrutti. Appare da ciò lecito dedurre una voluta o spontanea intensa ricerca di strutture morfologiche rare da parte di Abhinanda quasi per compensare con tali preziosità il depauperamento, al quale il suo dettato in risposta alla proposta finalità doveva essere soggetto nell'ambito di altre prerogative, che dalla *kathā* avrebbero pur potuto trovare nel *sargabandha* opportuna applicazione.

Altri composti verbali sono i pur rari *bahuvrīhi* formati con temi di infinito ⁴⁷.

Per quanto concerne i composti va segnalato che nella parte dell'opera redatta in *anuṣṭubh* — quasi l'intero poema — i composti pluritematici sono piuttosto rari (trenta complessivamente occupano un intero emistichio, otto dei quali nel I *sarga*), ma si fanno frequenti là ove la metrica diviene multiforme, nell'*VIII sarga*, dal v. 62 in poi specialmente, ossia ove nella spettacolare soluzione dell'intricata vicenda l'autore dà corso più libero alla propria estrosità poetica, sino a quel punto più contenuta o più nascosta, imprimendole un risvolto affatto nuovo e insolito, più solenne e ricco dal punto di vista dello stile *kāvya* con una marcata esibizione dei metri più complessi e di composti più ornati adeguata non più tanto allo stile narrativo quanto a un allineamento, dopo la già additata semplicità ⁴⁸ e in contrasto con essa, all'artificiosità tipica del *mahākāvya*.

In alcuni composti del KKS uno o più membri sono stati alternati rispetto al testo della *Kādambarī* con uno o più sinonimi: da forme

44. KKS III, 39; 48; 76; IV, 11; 46; VI, 83; 84; VII, 23; 32; 73; VIII, 33; 69; 70; 88; 96; 97.

45. Cfr. KKS III, 48

K p. 234

46. KKS VI, 84; VII, 32; VII, 23; VIII, 69; 70; 88; 96; 97.

47. KKS III, 65 *praveṣṭukāmau*

K ———

KKS IV, 78 *vaktukāmaḥ*

K p. 314 *vivakṣur*

KKS VI, 29 *ākhyātukāma*

K p. 473 *vivakṣāsphuritādbārā*

KKS VIII, 65 *prayātukāmaḥ*

K p. 707 *prasthitaḥ*

48. Vedi p. 143.

nelle quali è immutato il numero dei componenti⁴⁹ ad altre nelle quali il poeta ha anche ridotto un composto a un unico vocabolo⁵⁰ o ha soppresso elementi ridondanti⁵¹ oppure ha operato la sintesi in composto di espressioni non composite dell'originale — ciò che risponde in via secondaria, ma naturale alla finalità compendiosa di Abhinanda⁵² — o, al contrario, la soluzione di composti della *Kādambarī* in più libere, ma anche, ovviamente, più ampie espressioni — ciò che si giustifica nei canoni dello stile *kāvya* quale tendenza « amplificatrice » di dettagli dell'originale⁵³.

Gli « ampliamenti », che Abhinanda si concede, non si esauriscono, tuttavia, nella scomposizione di composti, ma si manifestano in ambito sintattico con frasi negative in sostituzione di affermative per accentuarne l'espressività⁵⁴, con una pur moderatamente più diffusa presentazione di circostanze ritenute di particolare importanza⁵⁵, ma soprattutto con l'interpolazione di detti sentenziosi — ammonimenti, norme o accertamenti fondati sull'esperienza esistenziale o tradizionale — che l'autore enuncia, inserendoli nel corso del racconto, come si conviene in un *mahākāvya*, nel dialogo narrativo o descrittivo

-
- | | |
|---|---|
| 49. KKS III, 1 <i>nṛpatidvaram</i> | K p. 181 <i>rājadvaram</i> |
| KKS III, 86 <i>gītadvanin</i> | K p. 262 <i>gītaśabdām</i> |
| KKS I, 55 <i>pūrvāparapayoraśivēlāsaṃsparśaśālīnī</i> | K p. 37 <i>pūrvāparajalanidhivēlānāgnā</i> |
| KKS I, 60 <i>vītabhītīnī</i> | K p. 50 <i>vigatabhayaṇī</i> |
| Si ha talora una corrispondenza chastica fra membri di composti: | |
| KKS VIII, 63 <i>Robhīṇīramaṇa Tārāpate</i> | K p. 706 <i>Robhīṇīpate Tārāramaṇa</i> |
| 50. KKS III, 78 <i>khaṇḍam aikṣata</i> | K p. 254 <i>tarukhaṇḍam dadarśa</i> |
| KKS III, 39 <i>saṃskṛtaḥ</i> | K p. 231 <i>saṃskṛtasaṃskāraḥ</i> |
| 51. KKS III, 65 <i>apūrvapurūṣāloka-trāsāt</i> | K p. 250 <i>adr̥ṣṭāpūrvapurūṣadarśanatrāsāpradhavitam</i> |
| 52. KKS III, 14 <i>jagāma Candrapīḍo'tha kumārabbhavanam</i> | K p. 204 <i>kumāro bhavanam jagāma</i> |
| KKS II, 61 <i>paśya bālasya cibhānī dṛśyante cakravartinām</i> | K p. 154 <i>paśyāsyā kumārasya ... āvirbhāvayanti cakravartibhānī</i> |
| 53. KKS I, 36 <i>jayaśabdām udīrya</i> | K p. 25 <i>kṛtājayaśabdo</i> |
| KKS I, 46 <i>visasarja ca rājanyacakram</i> | K p. 29 <i>visarjitārājalo</i> |
| ove <i>babuvrihi</i> verbali sono sviluppati rispettivamente in una proposizione subordinata e in una principale; | |
| KKS III, 14 <i>pitṛā pūrvam prakalpitaṃ</i> | K p. 204 <i>pitṛā pūrvakalpitaṃ</i> |
| ove si ripristina l'integrità avverbiale. | |
| 54. KKS VIII, 16 <i>na gantavyam kvacit</i> | K p. 692 <i>sthiyātām</i> |

e riservando loro parte di un verso o un verso intero o anche una sequenza di versi⁵⁶.

Sembra non esservi dubbio che da queste pur brevi spigolature, alle quali non poche altre osservazioni potrebbero aggiungersi⁵⁷, possano inferirsi abbastanza fondatamente le caratteristiche del *mahākāvya* presenti nell'opera di Abhinanda.

Non va però sottaciuto un ultimo cenno: precisamente che una delle principali caratteristiche del *mahākāvya*, l'unità di solito compiuta del verso, per lo più rispettata anche KKS, vi è invece talora fratta persino, come si è già detto⁵⁸ in quattro periodi paratattici⁵⁹, con i quali l'esposizione raggiunge l'ambito effetto di un ritmo pregnante e veloce, inconsueto o per meglio dire improprio al *mahākāvya*: effetto che nondimeno Abhinanda adisce talora con tecnica opposta, protraendo l'unità grammaticale oltre il corpo di un verso, fra due e cinque versi. Tale tecnica, che nel *mahākāvya* trova applicazione in passi descrittivi⁶⁰, qui vale per la natura duplicemente artificiosa del KKS non solo ad arricchire l'esposto di minuzie descrittive ma anche ad imprimergli — come avviene nella metà dei casi⁶¹ — un grado di incalzante intensità narrativa mediante una serrata successione di proposizioni subordinate, in particolare rette da assoluti, tale da non concedere remore all'interesse del lettore.

55. KKS VIII, 64 *mām ca viddhi... Sriyam sūham asya janani durātmanah* ove il periodo è fratto rispetto a K p. 707 *tad abam asya durātmano janani Śrīs*.

56. KKS II, 41; 44; III, 27-37; IV, 40; V, 6; 14; VII, 100; 101; VIII, 14; 76.

57. Quanto si è genericamente asserito all'inizio di questa analisi (p. 143) può confortarsi con altre copiosissime citazioni concernenti l'uso di correlazioni (KKS I, 50; II, 19; 41; III, 29; IV, 80; 101; V, 88; VI, 6 *et alia*), di pronomi anaforici (III, 38; IV, 26; 50; VII, 82 *et alia*), la presenza di vocativi frequenti, di interrogazioni retoriche (IV, 65; VIII, 12; 59 *et alia*), di giochi di parole a contrasto (III, 36; V, 34) e di altri *alamkāra* vari (allitterazioni (IV, 27; II, 35); anafore (VI, 27; II, 35); metafore (VII, 38); *rūpaka* (IV, 95); omofonie (IV, 5; 19); onomatopée (I, 56; 69); doppi sensi (*śleṣa*) giocati nell'ambito del testo (IV, 70-71) e pur in rapporto al dettato della Kādambarī (KKS I, 22 *bāhyāṅganasthānavartinam tam*: K p. 14 *rājānām āsthānamandapagatam āṅganājanaviruddhena ... kaukseyakena*); similitudini condensate in un composto (IV, 5) o ricche di immagini ricercate, ma non inconsuete allo stile *kāvya* (VI, 20; 23); *babuvrīhi* che assumono il valore di epiteti (VIII, 64) e altri ancora, dei quali i riferimenti qui dati sono solo esempi.

58. Oltre agli esempi di note 34-37.

59. KKS III, 85 *svayaṃ sasnau papau vāri bubhuje bisakandalīḥ / uttariyaśirodhāno niṣasāda śilātale*.

60. Cfr. L. RENOU, *op. cit.*, p. 7.

61. KKS I, 67-68; 87-88; II, 71-73; 101-103; III, 55-59; 83-85; 92-95; IV, 26-27; 51-52; 53-54; 60-61; 74-75; V, 91-93; VI, 97-98; VIII, 57-58.

In questo processo sembra di poter ravvisare una inclinazione verso la continuità narrativa della *kathā*; sicché a conclusione potrà affermarsi che nella dinamica della sua sintesi Abhinanda ha sapientemente bilanciato fedeltà all'originale e libera espansione della propria sensibilità poetica tanto da non farne una epitome insignificante, ma un'opera « d'arte » non indegna del proprio capostipite e soprattutto un modello di accorto e non facile equilibrio fra brevità, limpidezza narrativa e abilità retorica.

Si potrebbe, per altro verso, giudicarla a rigore un « ibrido »; verrebbe allora spontaneo — credo — vederne il poeta quale precursore ad un tempo di entrambi i più famosi epitomatori, suoi più tardi conterranei, Kṣemendra e Somadeva, propensi l'uno più all'artificiosità dell'esteta, l'altro più al nitore del novelliere.